

Informazione bibliografica

- Matteo Vegetti, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*. Torino, Einaudi, 2017.

Un filosofo che scrive di geografia? Già visto. Ignorando i geografi? Sì certo. Si può dire anzi che la pretesa di originalità di un filosofo si misura sulla sua capacità di ignorare i geografi (le loro teorie, le loro acquisizioni empiriche) e di praticare la geografia in forma di 'filosofia prisca', come dice F. Farinelli: il conoscere attraverso la conoscenza del mondo. Nessuna sorpresa, dunque, nel non veder citato proprio F. Farinelli, che pure sul globo qualcosa ha detto; come nessuna sorpresa, altresì, per un (solo) frettoloso cenno a D. Harvey, le cui analisi della "compressione spazio-temporale" e, ancor più, dello *spatial-fix*, si stemperano nel richiamo sommario di una "esercitazione" nella quale si sono impegnati "molti altri importanti studiosi" (p. 129 e n. 35). Ho annotato con una certa sorpresa, invece, come H.J. Mackinder sia l'A. più citato insieme a C. Schmitt; per il resto, possono bastare F. Ratzel e I. Bowman. Insomma, ecco un filosofo che non ha avuto molto da apprendere dai geografi, sembrerebbe dall'utile 'Indice dei nomi'. Un filosofo dal quale dunque mi dispongo ad apprendere molto sui modi e le forme della conoscenza geografica.

Non vi attenderete certo quel poco interessante esercizio che consiste nel descrivere in modo ordinato e sinottico i vari capitoli del libro. Che qui sono relativamente pochi: IV in tutto, con tre rapide Appendici che tuttavia vanno ben oltre il nome che l'A. ha voluto dare loro. Vi lascio dunque al piacere di una prosa fluida, evocativa, intessuta di riferimenti culturali solidi pur senza essere troppo esibiti. Per parte mia, mi limiterò a segnalare qualche elemento che mi ha particolarmente colpito, indicato puntualmente, ma trasversale, in un modo o nell'altro, ai diversi temi affrontati.

Intanto, devo rettificare le mie prime impressioni. In questo libro non vi sono i geografi che forse avrei voluto, ma i geografi sono ben presenti. Solo, ecco, appar-

DOI: 10.3280/RGI2019-003005

Rivista geografica italiana, CXXVI, Fasc. 3, settembre 2019, Issn 0035-6697, pp. 117-136

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

tengono a una tradizione di pensiero diversa da quella standard, nella quale raramente ci si imbatte: cito, per tutti, George Thomas Renner. Vegetti richiede la nostra attenzione per questa tradizione ‘altra’, ed ha il merito ‘filosofico’ di ricordare a tutti noi che il ‘pensiero è prezioso’ e che i geografi, del loro pensiero, dovrebbero curarsi più di quanto abbiano fatto e, temo, tutt’ora facciano. Investire in lettura, ecco il punto, ed esercitare le proprie facoltà critiche su ciò per cui, in ogni caso, vale la pena spendere le proprie risorse intellettuali: la teoria, e l’innovazione metodologica che ne rende sempre più credibile la dimostrazione/falsificazione empirica nella loro disciplina e, più in generale, nelle scienze umane.

Vorrei poi invitare il lettore a non limitarsi a considerare le Figure come dei semplici supporti illustrativi del testo. Le Figure sono tante ed hanno un contenuto informativo essenziale. Di più, le immagini danno il senso di come le teorie spaziali evocate nel volume, apparentemente astratte, si mescolino invece ad eventi e persone e ambiti territoriali che fanno parte dell’orizzonte politico come pure del vissuto concreto e immediato di ciascuno di noi.

Continuando, ho apprezzato lo sforzo di mettere a fuoco il concetto di “spazio topologico della distanza” (p. 56 ss.): e ciò, non solo per evocare l’ovvia pluralità delle metriche, ma per istituire una relazione complessa con la pluralità delle scale, su cui mi auguro che l’A. possa ritornare in futuri approfondimenti. Allo stesso modo ho apprezzato il recupero critico dell’idea di “spazio dei flussi” (p. 124 ss.), un’espressione fin troppo usata e persino banalizzata nella letteratura geografica e non. In Vegetti colgo l’idea solo apparentemente contraddittoria di globalizzazione non come estensività, bensì come ‘intensione spaziale’, essenziale alla ristrutturazione del capitalismo, nel solco, mi pare, di una tradizione geoeconomica dell’accumulazione inaugurata da Rosa Luxemburg e (quasi) del tutto ignorata dai geografi.

Infine, con riferimento all’Appendice 3, debbo dire che trovo ridondante la declinazione di ‘*scapes*’, parole che solo la lingua inglese permette in ‘quell’uso’, parole dunque che per essere ‘da bere’ (se ne potrebbero aggiungere infatti almeno un’altra dozzina), perdono ogni loro qualità concettuale. Non solo, ma fuorviano: per esempio qui, se mi concentro sul ‘paesaggio’ (una metafora, chiaramente, oltretutto di dubbia produttività), rischio di perdere di vista la vera idea innovante, l’intuizione filosofica, vale a dire la dinamica di ‘linee globali di sconnesione’ che impattano sul territorio. Un salto di piano dall’aria alla terra: di risonanza thomiana, se posso dire. Che vedrei non tanto come una ‘catastrofe elementare’, ma piuttosto come uno sciame di micro-catastrofi con esiti locali tutt’altro che scontati e dunque aperti all’indagine empirica.

(Angelo Turco)

- LaGeS – Laboratorio di Geografia sociale, Università di Firenze, *Bamiyan Strategic Master Plan*. Firenze, Edizioni Polistampa, 2018.

Attorno ad un vuoto, precisamente attorno a due antiche, grandi nicchie desolatamente spoglie su una falesia afgana, ruota questo volume e il lavoro di ricerca e pianificazione che racconta.

Alla fine dell'inverno 2001 un improvviso shock culturale colpì l'Occidente: il 26 febbraio il Mullah Omar, a capo dei Talebani o più propriamente dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, emanò un decreto che imponeva la distruzione di tutte le raffigurazioni e i santuari non islamici. A Bamiyan, nell'Hazarajat, il decreto si tradusse nella distruzione dei due "Buddha giganti", che avvenne nei primi giorni di marzo attraverso bombardamenti e brillamenti di cariche esplosive. Le enormi statue (alte 38 e 55 metri, databili tra il 6° e 7° secolo d.C.) furono l'espressione artistica maggiore di un importante insediamento monastico, che rappresentò il più occidentale centro di irradiazione della cultura buddhista, strategicamente insediato sulla via che permetteva la connessione tra mondo indiano e mondo cinese attraverso l'Hindu Kush. Al declino della presenza buddhista, le due opere persero la riconoscibilità originaria: le poche testimonianze di viaggiatori o geografi arabi ne parlarono come dell'Idolo Rosso e dell'Idolo Bianco, o di un uomo e di una donna. Neppure i primi viaggiatori occidentali ne riconobbero subito l'impronta buddhista. Con la Missione archeologica francese della prima metà del Novecento iniziò la valorizzazione archeologica dei monasteri buddhisti nelle grotte della falesia, con il contraltare dell'espulsione della popolazione locale che le abitava.

Alle potenti immagini del crollo dei Buddha si sovrapposero, pochi mesi dopo, le terribili sequenze dell'11 settembre, incise indelebilmente nell'immaginario collettivo.

La volontà iconoclasta del regime talebano ferì in profondità l'idea occidentale del valore universale del patrimonio storico-culturale, materializzando una differenza radicale che ebbe poi modo di esprimersi con altrettanta violenza nelle terre occupate dall'ISIS. Si pensi solo a Palmira. Al lutto seguì la necessità di elaborare la perdita. La reazione fu immediata e si dispiegò non appena, nel novembre 2001, gli Stati Uniti deposero il governo talebano. Già nel dicembre 2001 la prima missione UNESCO arrivò a Bamiyan. Nel luglio 2003 la valle fu inserita nella World Heritage List e, insieme, nella World Heritage List in Danger. Si diede presto avvio a numerosi interventi di emergenza per consolidare le pareti delle nicchie e per la conservazione delle testimonianze archeologiche. L'università tedesca di Aachen (Aquisgrana) fu inoltre incaricata della redazione di un Cultural Masterplan: il piano stilò una lista di 44 edifici o siti storici da tutelare e identificò attorno ad essi zone di protezione per il loro significato paesaggistico (conferito, tra le altre cose, dai sistemi tradizionali di irrigazione e di preparazione dei terreni agricoli). Nel

frattempo la rapida espansione urbana spinse il governo afgano ad affidare a una società nazionale la redazione di un piano urbanistico, che si concretizzò frettolosamente in una carta di zonizzazione urbanistica, che non teneva in adeguata considerazione il Cultural Masterplan.

Bamiyan è la città afgana con il più rapido tasso di incremento demografico, dovuto sia all'alta natalità, sia al ritorno dei rifugiati dopo la caduta dei Talebani, sia infine all'afflusso di popolazione rurale da altri distretti. Le potenzialità agricole, le opportunità del commercio nel nuovo bazar, l'inizio di sviluppo turistico, seppur per ora essenzialmente interno, conferiscono alla città un profilo economico favorevole, dinamico rispetto al contesto. Ma l'aumento della popolazione (i modelli previsionali costruiti dal LaGeS prevedono il passaggio dagli attuali 52.000 abitanti ai 117.000 entro il 2037) sottopone il paesaggio culturale, così come le risorse ambientali, ad una notevole pressione.

Siamo infatti in una valle stretta, solcata dall'omonimo fiume, in cui lo spazio utile a disposizione è poco: con quote che dai 2500 m s.l.m. salgono ai 3000, le condizioni climatiche risultano fortemente marcate dall'altitudine. I pendii si fanno subito erti verso le alte montagne Koh-e-Baba a nord e San Chaspan a sud. Il nastro di piana alluvionale caratterizzata dal fertile *tagaw*, il suolo del fondovalle, è dedicato all'agricoltura irrigua: i campi oggi sono coltivati in particolare a patate. Storicamente gli insediamenti si sono sempre posizionati sui bordi del fondovalle, così da preservare i suoli agricoli. In effetti, parlare di città è fuorviante: si tratta piuttosto di un sistema di villaggi posti a corona della zona agricola.

L'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) ha pensato di dedicare risorse a un progetto volto a fornire strumenti di pianificazione territoriale alle autorità governative e amministrative afgane, per affrontare le presenti e prossime difficili sfide della valle di Bamiyan.

L'Università di Firenze, attraverso il Laboratorio di Geografia Sociale (LaGeS), si è assunta il compito di progettare e costruire questo Strategic Master Plan.

Il LaGeS, attivo dal 2003 e sempre diretto da Mirella Loda, si occupa di ricerca e analisi su temi a carattere territoriale, elabora progetti e piani territoriali (settoriali e trasversali) ed infine offre su questi argomenti itinerari didattici e formativi. Si avvale di un nutrito staff interdisciplinare, dove i geografi non solo garantiscono il loro contributo analitico ma giocano anche un'originale capacità di costruire visioni d'insieme, nello spazio e nel tempo. I primi lavori del LaGeS si sono radicati nella realtà fiorentina, su temi quali la mobilità, il tessuto commerciale, la riqualificazione urbana, il turismo di qualità, la gestione degli spazi pubblici. Mantenendo sempre queste reti corte, il Laboratorio si è poi connesso a reti lunghe, a scala internazionale, svolgendo in particolare progetti di cooperazione in realtà come l'Afganistan e il Myanmar.

Non sorprenda questa duplice dimensione del Laboratorio. C'è una cosa che credo di aver capito in questi anni di frequentazione della Società di Studi Geogra-

fici: se esiste un carattere specifico della geografia fiorentina, una sua cifra, se esiste insomma una fiorentinità “geografica”, essa è forse da riconoscere proprio in un doppio sguardo: da un lato c’è sempre Firenze, la città, il suo patrimonio storico-culturale, in tutta la materialità e concretezza di fatti e relazioni; dall’altra c’è il mondo, una spinta ad attraversare grandi distanze, una curiosità e una capacità di apertura verso l’altrove. Le due dimensioni stanno sempre insieme, traggono forza l’una dall’altra e si bilanciano.

Attraverso le sue esperienze internazionali, il LaGeS ha nel tempo elaborato un proprio approccio alla cooperazione allo sviluppo, che si fonda su tre pilastri: un’analisi interdisciplinare, dettagliata e approfondita, delle diverse dimensioni dei contesti locali, avvalendosi sia di metodologie qualitative che quantitative; un’attività di formazione e di trasferimento delle tecnologie, offerta a rappresentanti e tecnici delle realtà locali, per far sì che gli strumenti costruiti siano effettivamente usufruibili; l’attivazione di processi partecipativi rivolti ai diversi attori, compresi i più fragili, e questo in tutte le fasi del lavoro, dalla progettazione all’implementazione e al monitoraggio delle azioni proposte. In tal modo si configura quello che potremmo definire un vero e proprio “dispositivo” ovvero, richiamando Foucault, un insieme eterogeneo di saperi e pratiche con una funzione eminentemente strategica. Eventi formativi, incontri istituzionali, gruppi di lavoro, carte geografiche e schemi grafici, numeri e proiezioni, foto satellitari e foto di volti e contesti, racconti, incontri, missioni sul campo, rapporti di ricerca, contatti politici, indagini casa per casa, tutta questa eterogeneità di discorsi, conoscenze, rappresentazioni trova un momento di sintesi di natura strategica, ovvero capace di orientare la prassi. Non è insomma solo il prodotto finale che conta (ad es., questo libro, o la visualizzazione grafica del Masterplan) quanto piuttosto è il processo a garantire la vera qualità e una pragmatica applicabilità di quanto si intende proporre.

Nello specifico, il LaGeS lavora in Afghanistan dal 2010, indirizzando innanzi tutto la sua attenzione alla città di Herat, la seconda del Paese, di cui ha costruito in un primo tempo lo Strategic Master Plan, come visione generale del futuro urbano, e quindi due piani specifici, uno settoriale sulla mobilità, e uno di riqualificazione urbana, sul Distretto 9.

Con questo bagaglio di esperienze, il LaGeS si è avvicinato alla particolare realtà di Bamiyan. Il team, diretto da Mirella Loda, geografa, è composto da Gaetano Di Benedetto e Giulio Giovannoni, urbanisti pianificatori, da Manfred Hinz, esperto di studi interculturali, da Matteo Puttilli, geografo, e da Mario Tartaglia, ingegnere trasportista. La collaborazione con i partner locali (comune, università, ministero dello sviluppo urbano) è stata intensa: tra l’altro, dieci tecnici hanno partecipato all’edizione 2017 del Master in Urban Analysis and Management dell’Università di Firenze. Le comunità locali sono state coinvolte in continue pratiche di ascolto e partecipazione.

Le attività di ricerca hanno indagato le diverse dimensioni della valle. Dopo aver stabilito un quadro conoscitivo della giurisprudenza e dei decisori competenti rispetto alla pianificazione territoriale afgana, si sono innanzi tutto definite le coordinate generali, ovvero le condizioni ambientali e l'evoluzione storico-territoriale dell'area. Si è quindi affrontato il tema del patrimonio culturale, a partire dalle definizioni UNESCO. Qui il discorso diventa di particolare interesse: come si diceva all'inizio, al centro del patrimonio culturale della valle c'è un vuoto, c'è una ferita. Paradossalmente, però, proprio l'assenza del "grande patrimonio" *che c'era* ha permesso di far emergere con maggior precisione ciò *che c'è*, che c'è intorno al vuoto, e che rimane. Si tratta di un paesaggio agrario dalla straordinaria bellezza e insieme fragilità, perché potrebbe essere aggredito in futuro da un'incontrollata espansione urbana, ma anche perché, per un eventuale eccesso di vincoli nei piani di tutela, potrebbe smettere di avere un significato economico concreto e correre il rischio quindi di essere abbandonato. Stretto è il passaggio per un'efficace conservazione di questo paesaggio storico. Oltre al patrimonio tangibile, è stato poi indagato quello intangibile, costruito da pratiche sociali, da vecchie e nuove feste e modalità di incontro nella quotidianità della popolazione. L'analisi si è quindi dedicata all'uso del suolo, alla consistenza e alla distribuzione della popolazione, alle abitazioni, ai principali settori economici, ai (rari e largamente insufficienti) servizi urbani e sociali presenti, alla situazione della circolazione stradale. Il livello di dettaglio raggiunto è tale che, leggendo, pare di immergersi fisicamente nella valle, per conoscerla, strato dopo strato.

A questo punto divengono chiare le sfide: come tutelare un patrimonio culturale così originale? Come orientare la prevista rapida crescita della popolazione? Dove e come realizzare le espansioni urbanistiche? Che tipo di servizi urbani e sociali sono indispensabili e, insieme, economicamente sostenibili? Come organizzare una sensata rete di circolazione? Come gestire uno sviluppo turistico che, in prospettiva, potrebbe essere di livello internazionale?

Gli esempi precedenti di pianificazione urbanistica nella valle sono pochi, risalgono al periodo socialista, e certamente non sono di aiuto: gli Autori dichiarano apertamente che è stata una fortuna che siano rimasti sulla carta.

Grazie a questo approfondito lavoro di analisi, il team è stato in grado di proporre un'ipotesi sul futuro sviluppo urbanistico della valle, prima di tutto, ma non solo, indicando le zone dove poter costruire e le tipologie costruttive: materiali, numero di piani... Questa ipotesi risulta effettivamente rispettosa del patrimonio culturale e capace di tutelarne e rinnovarne nel tempo il significato, anche nella sua dimensione immateriale. Strategica è la volontà di preservare il più possibile la destinazione agraria del fondovalle, così come quella di proporre un bypass che scarichi lontano dal fondovalle la parte più rilevante del traffico (che si prevede, un po' come tutti gli elementi del sistema urbano, in rapidissima crescita).

La proposta appare concreta, realizzabile, trasferibile ai decisori e ai tecnici locali, anche perché proprio con loro e con la popolazione è stata costruita. Segnalo un rilevante punto interrogativo: il governo afgano prevede di costruire una *new town*, una città satellite, in una località a circa quindici chilometri dal centro della valle, al momento completamente spoglia, che si chiama Pasnaw. In essa si pensa di poter indirizzare tanta parte dell'imminente incremento demografico. Lo spostamento di circa 37.000 abitanti nella città satellite è in qualche modo condizione fondamentale per la sostenibilità del piano, e quindi per il mantenimento dell'unicità culturale di Bamiyan. Quali siano però forme e contenuti di questa città satellite ancora non è evidente. Si tratta evidentemente di uno snodo cruciale, di certo uno dei terreni sui quali il team fiorentino, che nella continuità della presenza nei luoghi di ricerca e pianificazione ha un punto di forza, sarà chiamato a confrontarsi negli auspicabili, ulteriori sviluppi del progetto.

(Andrea Pase)

- Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Donzelli, 2018.

Riabitare l'Italia è un ricco, corposo (587 pp.) e ambizioso volume di geografia da cui i geografi sono quasi assenti. È questa la prima impressione che ho avuto sfogliando, e poi approfondendo, i contenuti dei trenta capitoli, comprese introduzione e conclusioni, che compongono il testo e scorrendo i nomi dei rispettivi autori e autrici. Sulla questione della presunta assenza dei geografi tornerò tra poco. Prima, vorrei soffermarmi sulle ragioni per le quali questo testo è indubbiamente un lavoro geografico, e che alla geografia ha molto da offrire.

Riabitare l'Italia è un testo collettaneo a cura di Antonio De Rossi, esperto di architettura e territorio alpino la cui opera è già stata recensita a più riprese sulla Rivista. L'idea alla base del lavoro è però condivisa da un "comitato di progetto" più ampio, convintamente sostenuto dall'Editore Donzelli, e che si ricongiunge idealmente alle persone coinvolte e alle idee maturate nell'ambito della Strategia nazionale per le Aree interne coordinata da Fabrizio Barca, il quale non a caso firma il capitolo che conclude il volume.

L'intento generale del progetto consiste nel tentativo di offrire una rappresentazione del Paese a partire da ciò che succede nei suoi margini, vale a dire centrando l'attenzione sui processi, sulle dinamiche, sulle contraddizioni e sulle esperienze che prendono forma nelle aree interne, nelle terre alte, negli spazi intermedi normalmente posti al di fuori dei discorsi sul futuro del Paese e sulle direttrici del suo sviluppo economico, politico e sociale, perlopiù incentrati sulla dimensione urbana e metropolitana (in quella che nel testo viene efficacemente definita come una *metrofilia* dello sguardo sul territorio nazionale). Infatti, come viene ribadito sin dall'introduzione: "sommandole tutte, queste aree – «interne», «in contrazione», «del margine», ammonzano a quasi un quarto della popolazione totale, e a più di due terzi dell'intero territorio italiano. Abbastanza per farne l'oggetto di una grande questione nazionale" (p. 7).

Riabitare l'Italia è quindi, prima di tutto, un discorso sul tema del margine e della condizione di marginalità: l'obiettivo di "ricentralizzare il margine", di metterlo cioè al centro di un approfondito esercizio di analisi, decostruzione, ricomposizione e rappresentazione, equivale infatti a mettere in discussione l'associazione tra l'abitare nei margini e subire condizioni necessariamente di svantaggio, di emarginazione e di residualità. Al contrario, l'inversione dello sguardo sulle aree interne consente di riconoscere una trama ricca di ibridazioni, resilienze, innovazioni, rigenerazioni, progettualità (per riprendere i titoli di alcuni capitoli) e più in generale una realtà di territori in movimento molto lontana dallo stereotipo di staticità e arretratezza che solitamente la caratterizza.

Ciò detto, tale ribaltamento dello sguardo non deve cadere nell'eccesso opposto, omettendo di rilevare le difficoltà e le problematiche che comunque tali spa-

zi affrontano in termini di abbandono, accessibilità, sviluppo, disuguaglianza. Gli autori si dimostrano consapevoli di questo rischio e affrontano l'obiettivo di produrre una nuova consapevolezza sui territori marginali con un approccio che si potrebbe definire allo stesso tempo "critico" ed "enciclopedico", volto cioè a decostruire e ricostruire sguardi e rappresentazioni e al contempo a spaziare tra un vastissimo elenco di ambiti territoriali e tematici: dall'abitare alle infrastrutture, dal settore imprenditoriale al sociale, dall'istruzione alla cittadinanza, dall'identità alla mobilità, e così via.

La struttura dell'opera è organizzata in quattro parti: la prima, intitolata "Verso nuovi atlanti", ospita tre capitoli di inquadramento generale che sperimentano, attraverso prospettive diverse ma complementari, l'esercizio di leggere la struttura territoriale del Paese a partire dalla caratterizzazione delle aree interne. Sono i capitoli che, in un certo senso, incorporano il senso profondo di tutto il volume. Di particolare interesse sono, in questa parte, i testi a firma di Giovanni Carrosio e Andrea Faccini, i quali tentano di ricostruire una mappatura delle aree interne attraverso la chiave di lettura della cittadinanza e dei diritti civili; e di Arturo Lanzani e Francesco Curci, che avanzano una proposta di classificazione delle stesse aree interne in sei tipologie di "territori fragili", adottando un approccio attento alle forme e ai processi di trasformazione in atto.

La seconda parte, intitolata "Storia e rappresentazioni", ospita contributi che guardano ai processi che, nel passato più o meno recente, hanno contribuito a strutturare e a de-strutturare le aree interne, sia dal punto di vista territoriale sia dal punto di vista culturale e identitario. Trova spazio in questi capitoli un'esplicita presa di posizione politica che attraversa tutta l'opera, vale a dire una critica nei confronti di un sistema politico-economico che favorisce la concentrazione spaziale della ricchezza e "spolpa l'osso" (per riprendere la metafora utilizzata dal bel testo di Piero Bevilacqua) delle aree interne, con il risultato paradossale per il quale "l'osso della penisola, abbandonato a se stesso, priva il resto del nostro territorio, la *polpa* che si trova a valle, con il carico demografico, le sue infrastrutture, aziende edifici e manufatti [...] della protezione dai fenomeni meteorici sempre più violenti e caotici che si generano a monte" (p. 121). Molto evocativo, in chiusura di sezione, è il testo a firma di Vito Teti, che propone una lettura "sentimentale" del concetto di luogo incentrata sul tema della nostalgia, come strategia per riappropriarsi del passato e ripensare il futuro dei territori.

La terza parte, intitolata "Persone e trasformazioni", ospita contributi tematici che danno il senso della vitalità delle aree interne, con una specifica attenzione alla dimensione delle pratiche di chi le abita. Trovano quindi spazio di approfondimento le figure degli imprenditori (Domenico Cersosimo, Antonella Rita Ferrara e Rosanna Nisticò), degli innovatori sociali (Filippo Barbera e Tania Parisi), dei migranti interni (Michele Colucci) e stranieri (Andrea Membretti e Elisa Ravazzoli),

dei nuovi abitanti (Filippo Barbera, Joselle Dagnes e Andrea Membretti), per citarne solo alcuni. Altri capitoli si soffermano su questioni “strutturali”, quali l’accessibilità e la mobilità (Andrea Debernardi) o i rapporti tra montagna e città (Giuseppe Dematteis), che danno il senso di come le aree interne non siano territori a sé stanti, ma vivano in una relazione di reciproca interdipendenza (di cui spesso non si ha consapevolezza, come mette in evidenza Dematteis) con l’urbano.

La quarta e ultima parte, “Progetti e politiche”, si apre con un capitolo di rilettura critica dell’esperienza della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Sabrina Lucatelli e Filippo Tantillo), per poi percorrere alcune aree d’intervento temi strategiche per lo sviluppo delle aree interne, tra le quali la scuola, la *green economy*, la questione energetica.

Da questa pur sintetica presentazione dei contenuti del volume e della sua struttura credo si possano ben comprendere i motivi per i quali *Riabitare l’Italia* è, a tutti gli effetti, un’opera di geografia. Lo è evidentemente nel suo intento generale (costruire una geografia del Paese da una prospettiva “alternativa” e *place-based*) così come nei temi sopra descritti, ma lo è anche, e forse soprattutto, nel linguaggio, inteso sia in senso stretto come lessico sia in senso più metaforico come insieme di strumenti di rappresentazione. Il volume ricorre ampiamente a un vocabolario geografico al fine di presentare i suoi intenti e di parlare dei suoi contenuti: la necessità di comporre e costruire atlanti, mappe, immagini, cartografie, immaginari, discorsi, rappresentazioni, narrazioni, e così via, è continuamente evocata e praticata. Lo stesso concetto di geografia è richiamato in termini letterali, più volte, nel testo. È inoltre un’opera fortemente “visuale”, in cui le carte, le fotografie e più in generale le rappresentazioni spaziali non si limitano ad assolvere a un ruolo descrittivo, ma hanno valore euristico, analitico e interpretativo. È infine un testo geografico anche nei riferimenti culturali: tra le poche citazioni presenti nell’introduzione a cura di De Rossi figura Lucio Gambi, richiamato come precursore – pur in un contesto differente – di un approccio incentrato sui territori interni. Geografi spesso figurano tra i riferimenti bibliografici dei singoli capitoli.

Torniamo quindi al punto evocato all’inizio di questo testo. A parte alcune firme, tra le quali quella di Giuseppe Dematteis, è difficile non sorprendersi dello spazio comunque limitato che i geografi e le geografe hanno in un progetto così intriso di geografia e dai contenuti così geografici. Una simile constatazione evoca una questione più ampia, che trascende naturalmente la genesi e le scelte contingenti legate alla composizione di quest’opera e che ci interroga in quanto geografi su almeno due temi che ritengo cruciali. Da un lato, la constatazione di una simile “assenza” ha il sapore di un’occasione persa. Nonostante siano molti e molte i geografi e le geografe che si interessano di temi legati alle aree interne (tra i quali vi è anche chi scrive), un’opera così ambiziosa e rilevante, credo anche in termini di incisività sul discorso e sul dibattito pubblico, ci spinge a riflettere sulla nostra ca-

pacità di produrre e confrontarci su rappresentazioni di altrettanto ampio respiro. Non si tratta di rivendicare la paternità su alcuni temi in quanto geografi; al contrario, si tratta della capacità di prendere posizione e partecipare come geografi al confronto su questioni territoriali strategiche, anche attraverso lavori che abbiano l'ambizione di costruire e affermare rappresentazioni comprensive e incisive.

Dall'altro lato, e in modo solo apparentemente paradossale, siamo portati a riflettere sull'incredibile pervasività della geografia intorno a noi: per accorgersene non è necessario occuparsi della rubrica Recensioni per questa Rivista (compito che costituisce in tal senso un osservatorio alquanto privilegiato), ma è sufficiente entrare in una qualsiasi libreria, e scoprire quanto l'offerta di saggistica sia oggi traboccante di testi di geografia, sebbene non scritti da geografi in senso strettamente accademico e disciplinare. Credo che questa proliferazione risponda a una domanda sociale, oggi fortissima, di geografia intesa come panoplia di strumenti per comprendere una realtà sempre più complessa e imprevedibile. Anche questa domanda, che oggi espande considerevolmente i confini di che cosa si debba intendere come geografia, ci spinge necessariamente a riflettere sulla nostra capacità (e sull'opportunità) di essere visibili e riconoscibili in quanto geografi.

(Matteo Puttilli)

- Stefania Mangano, *I territori culturali in Italia. Geografia e valorizzazione turistica*. Roma, Carocci, 2018.

Negli ultimi decenni il patrimonio culturale è stato oggetto di un ampio ed articolato dibattito che ha interessato sia gli aspetti teorici sia quelli applicativi, coinvolgendo attivamente i geografi italiani. Se le analisi di carattere teorico si sono soffermate sulla definizione stessa di “bene culturale”, sulle proposte di classificazione, sui metodi d’indagine, quelle volte all’analisi di determinate tipologie di beni hanno interessato ambiti territoriali circoscritti ed omogenei, proponendo azioni di valorizzazione e rifunzionalizzazione. In un quadro così diversificato, quale prospettiva di ricerca affronta il volume di Stefania Mangano?

Privilegiando un approccio quantitativo e adottando la scala nazionale, l’autrice realizza un *database* dei beni culturali italiani, integrando banche dati eterogenee per modalità di rilevazione e per organizzazione delle informazioni. Si tratta di fonti ufficiali e non ufficiali; le prime prendono in esame un patrimonio contraddistinto da una forte attrattività (aree e parchi archeologici, complessi architettonici, monumenti, musei), le seconde sono ugualmente rilevanti in quanto consentono di inserire nel *database* quel patrimonio cosiddetto “minore”, particolarmente diffuso nelle aree interne e marginali. In questo modo è possibile analizzare la distribuzione geografica dei beni e dei luoghi culturali a livello nazionale, macroregionale e regionale. È un obiettivo ambizioso se si considera che la legislazione italiana in materia di tutela ha sempre considerato prioritaria la catalogazione dei singoli beni; ma, come sottolineato in un ragionato *excursus* dei diversi provvedimenti a partire dalla Legge Nasi del 1902, i tentativi sono stati parziali o non hanno soddisfatto le attese. Tuttavia, con il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004, si è avviato un processo di sistematizzazione che ha coinvolto il Ministero, le Regioni ed altri Enti territoriali. In questo clima di rinnovata attenzione per la catalogazione del patrimonio culturale si inserisce il lavoro di ricerca.

L’indagine non è fine a se stessa, ma intende definire con rigore analitico l’offerta culturale del nostro Paese. Ne consegue, infatti, una lettura dei “territori culturali” più complessa e densa di significati rispetto all’individuazione dei 350 comuni classificati dall’Istat come “città d’arte” o “località di interesse storico-artistico”.

All’offerta culturale viene rapportata la domanda di turismo culturale, dal momento che l’Italia è percepita, secondo il *Country Brand Index*, come uno dei Paesi più apprezzati per la connessione tra beni culturali e turismo. Tuttavia, quantificare il fenomeno del turismo culturale in Italia non è operazione agevole e, in ogni caso, implica un margine d’errore dovuto alle modalità della rilevazione statistica. Pur considerando tali limiti, sono stati estrapolati i dati turistici relativi ai 350 comuni individuati dall’Istat come “località di interesse storico ed artistico” e sono stati messi a confronto con quelli relativi ai comuni “a vocazione mista”. Si trat-

ta delle località indicate come “marine, montane, lacuali, collinari, termali” in cui le qualità ambientali e paesaggistiche, pur avendo un peso preponderante nella definizione dell’attrattività, sono spesso associate a componenti culturali e identitarie. Questa classificazione ha permesso di effettuare – a scala nazionale, macroregionale e regionale – comparazioni tra le due categorie di destinazioni turistiche, evidenziando in termini quantitativi le implicazioni territoriali e sociali del turismo culturale da un lato e delle altre tipologie di turismo dall’altro (balneare, invernale, verde, lacustre e termale).

Attraverso un’attenta analisi di una consistente mole di dati, emerge come il turismo culturale favorisca una riduzione sostanziale della stagionalità e un’internazionalizzazione del fenomeno. A scala macroregionale, nel Centro la percentuale di arrivi e di presenze legate al turismo culturale supera addirittura quelle legate alle altre tipologie di turismo; nel Sud e nelle Isole la situazione è inversa. Come evidenziato dall’autrice, questa criticità è dovuta non solo alla stretta interconnessione tra turismo balneare e turismo culturale, ma anche al mancato inserimento dei comuni depositari di un patrimonio minore (es. i centri storici dell’entroterra) nel novero delle località di interesse storico-artistico. Tali fattori influenzano negativamente la valutazione del fenomeno nel Mezzogiorno, sottostimandone gli effetti.

Mettendo a sistema informazioni provenienti da fonti eterogenee ed autorevoli, il *database* costituisce lo strumento operativo per definire i “territori culturali” in Italia secondo una prospettiva geografica che, partendo da una concezione meno restrittiva e settoriale di “bene culturale”, ne evidenzia il legame con la comunità locale ed il contesto di riferimento. L’analisi dei flussi turistici in relazione all’offerta culturale, come evidenziato dall’autrice incrociando una serie consistente di dati relativi ai visitatori, fa emergere in che misura l’attrattività non sia strettamente connessa alla consistenza numerica e alla densità di beni culturali presenti sul territorio. I territori culturali vanno, quindi, individuati adottando una metodologia in grado di sovrapporre gli strati informativi che sintetizzano il patrimonio di dati acquisito durante le precedenti fasi della ricerca. L’interpretazione avviene mediante clusterizzazioni successive e cumulative che adottano il ritaglio comunale; al *cluster I*, con la distribuzione dei beni/luoghi della cultura nelle località di interesse storico-artistico e nelle altre località, viene sovrapposto il *cluster II*, che comprende luoghi/beni della cultura non statali, e infine il *cluster III* con i comuni *destination branding*, ovvero quelli che detengono alcuni “marchi” in grado di favorirne l’attrattività (es. Bandiere arancioni, Borghi più belli d’Italia e altro).

Se la restituzione cartografica della classificazione Istat – con la suddivisione dei comuni in località d’interesse storico-artistico, altre località turistiche e comuni non classificati come turistici – faceva emergere un rilevante squilibrio a scala nazionale, ben diverso è il risultato dell’analisi condotta da Stefania Mangano. Secondo la ripartizione dell’Istat, la parte settentrionale e centrale della Penisola sono

contraddistinte da una diffusa presenza di località a vocazione turistica, mentre la parte centro-meridionale si caratterizza per la presenza di aree di grande rilievo dal punto di vista culturale ma molto circoscritte ed isolate rispetto al contesto di riferimento. Al contrario, attraverso l'integrazione dei dati e la successiva clusterizzazione, i "territori culturali" sono rilevati anche lì dove le precedenti classificazioni rilevavano una presenza debole e discontinua.

Quanto affermato in diverse sedi, in termini generali o facendo riferimento a specifici ambiti territoriali, viene dimostrato a scala nazionale con evidenze di carattere quantitativo: l'Italia possiede, accanto alle città d'arte, ai rilevanti complessi monumentali, ai contesti di grande rilievo paesaggistico, un patrimonio culturale minore e diffuso sul territorio che costituisce il tessuto connettivo tra i poli dell'attrattività turistica e rappresenta un'opportunità di sviluppo sia per le aree marginali, sia per quelle interessate da una profonda crisi del tessuto economico-produttivo. L'offerta culturale individuata per i singoli comuni, come sottolineato, va messa a sistema affinché possa produrre ricadute in termini occupazionali e di sviluppo. Utilizzando il codice Istat associato agli oltre 8.000 comuni italiani come *join*, ovvero come elemento di collegamento tra dati non spaziali, il *database* si presta ad essere implementato con ulteriori informazioni di carattere territoriale e socio-economico; questo aspetto, oltre a permettere l'elaborazione di cartografie aggiornate e di grande efficacia rappresentativa, lo rende una piattaforma geografica a supporto delle azioni di *governance* e di fruizione innovativa del patrimonio culturale.

(Maria Ronza)

- Stefano Bifulco, Fabrizio Ronca, *Cartografia e topografia italiana del XVI secolo. Catalogo ragionato delle opere a stampa*. Roma, Edizioni Antiquarius, 2018, 3 voll.

L'opera in bella ed elegante edizione che qui si presenta si ispira ai modelli di studio specialistico della cartografia del passato (di Gustavo Uzielli, Giovanni Marinelli e Roberto Almagià) e alla ricerca svolta proprio sugli atlanti cinquecenteschi italiani da Ronald U. Tooley nel 1939 (*Maps in Italian Atlases of the Sixteenth Century, Imago Mundi*): prende in considerazione “tutte le carte geografiche moderne edite – nel nostro Paese – nel secolo d'oro della cartografia italiana”, riunite in raccolte organiche o composite non solo di mappe generali e regionali ma anche di piante e vedute urbane: diverse opere sono databili alla fine del XV secolo e non poche altre sconfinano all'inizio del XVII secolo ma si rifanno con chiarezza ai modelli cinquecenteschi. All'impianto sistematico e organico, si aggiunge la mole straordinaria, essendo considerate 1280 carte originali che si accrescono a 2232 con le successive edizioni. Ciascuna carta dispone di una scheda impostata cronologicamente, insieme ad una o più fotografie: vi si condensano notizie fondamentali, come la descrizione fisica (autore, titolo, eventuali altre iscrizioni, dati tipografici ed editoriali, misure, supporto cartaceo, tecnica di stampa, orientamento, scala) e le informazioni storico-critiche (luogo/luoghi di conservazione, bibliografia specifica).

Riconosciuti i grandi meriti del lavoro, non tutti gli studiosi approveranno l'esclusione di uno dei più grandi cartografi del XVI secolo, il bolognese Giovanni Antonio Magini con la sua innovativa produzione dedicata all'Italia e alle sue regioni. Lo studio di Almagià del 1922 dimostra che, per quanto la raccolta maginiana sia stata stampata dopo la sua morte, nel 1620, le carte, a grandi linee, erano già state delineate negli ultimi anni del XVI o nei primi anni del XVII secolo, e comunque riflettono – con i miglioramenti e aggiornamenti introdotti dal nostro cartografo, grazie anche a materiali originali ottenuti da vari governi del tempo – la più attendibile cartografia in scala regionale di quel ‘secolo d'oro’, con l'innovativa *Italia nova* edita già nel 1608.

Il primo volume dell'opera comprende inizialmente sei *Saggi* che mettono a fuoco le tematiche e problematiche trattate nel *Catalogo ragionato*: Clemente Marigliani, *Lineamenti di cartografia tra Medioevo e Rinascimento, dalle mappe manoscritte a quelle a stampa* (13-64), che tratta i precedenti: concezioni geografiche medievali, portolani e nuova cartografia legata alle scoperte geografiche, nascita dell'arte incisoria con le produzioni tra fine XV e inizio XVII secolo (a Firenze, Roma, Venezia, Napoli e Siena, con le botteghe e i cartografi o editori), diffusione delle pitture geografiche su pareti di palazzi. Fabio Fatichenti e Gaia Andreozzi, *Specificità, fortuna e auctoritas del canone tolemaico* (67-72), considerano le varie edizioni della *Geografia* tolemaica tra 1475 e 1621. Stefano Bifulco, *Città e fortezze*

principali del mondo (117-134), con esame delle prime raccolte italiane di cartografia urbana e degli Isolari del XVI secolo. Andrea Cantile, *Metodi e strumenti del rilevamento urbano e territoriale del Rinascimento* (153-164), si sofferma sulle pratiche della trigonometria e dell'agrimensura, sui numerosi relativi trattati e sugli strumenti utilizzati per i bisogni soprattutto dell'architettura civile e militare. Annalisa D'Ascenzo, *I più grandi planisferi in proiezione polare della prima età moderna (XVI-XVII secolo)* (165-186), contestualizza i grandi planisferi cinque-secenteschi di Urbano Monte. Alessandra Signoretti, *Copyright nel Riconoscimento: il Privilegio* (187-194), ricostruisce la vicenda del privilegio per la stampa di libri e mappe dal 1469 in poi.

A seguire, l'imponente *Catalogo ragionato* delle mappe qui riprodotte e schedate da Stefano Bifolco e Fabrizio Ronca, preceduto dal *Glossario* relativo alle scritte e abbreviazioni convenzionali, e con organizzazione dei contenuti dal generale al regionale, con i territori e le città ivi comprese ordinati alfabeticamente e cronologicamente: *Planisferi, Globi terrestri e celesti, America, Asia, Africa, Medio Oriente, Terra Santa, Europa, Nord Europa, Isole Britanniche, Paesi Bassi*.

Il secondo volume comprende: *Paesi Bassi (cartografia urbana), Germania, Svizzera, Francia, Penisola Iberica, Austria-Ungheria-Europa Orientale, Balcani, Grecia, Battaglia di Lepanto, Cipro*. Il terzo volume: *Malta, Italia, Italia (cartografia urbana), Roma (piante e panorami), Venezia*, con a seguire l'ultima parte *Apparati, ovvero Raccolte cinquecentesche esaminate, Cenni biografici, Bibliografia, Indice dei nomi, Addenda al Catalogo* (per complessive pp. 2497-2561). L'ultima parte consente di avere sott'occhio l'insieme delle opere, con autori, consistenza delle raccolte, collocazione attuale in Italia, Europa e Stati Uniti, con le relative conservatorie. Ad oltre 200 cartografi ed editori cartografi sono dedicate utilissime biografie.

L'opera è fatta per essere letta e consultata a 360 gradi dagli studiosi di storia della cartografia e di cartografia storica e dagli studiosi del territorio e delle città che utilizzano le mappe come fonti documentarie.

Tra i tanti cartografi considerati con i loro prodotti, risulta particolarmente utile lo spazio riservato al pittore cartografo Francesco Rosselli. Tra gli anni '70 del XV e il primo decennio del XVI secolo, Rosselli – e Firenze dove egli organizzò un'attiva bottega, in società con il tedesco Enrico Martello – si rivelò come uno dei più innovativi cartografi italiani ed europei, come ben dimostra anche l'inventario delle carte fatto dal figlio Alessandro nel 1527. Tra l'altro, non è facile l'attribuzione a Rosselli o a Martello di alcuni dei nuovi mappamondi redatti dal 1489-90 in poi, pressoché identici nei contenuti, che aggiornano Tolomeo e riflettono le nuove conformazioni del nostro pianeta dopo i primi grandi viaggi transoceanici. Rosselli è autore poi del mappamondo datato 1506 e firmato con il veneziano Giovanni Matteo Contarini, e dell'altro datato 1508 circa, che si segnala rispetto alle precedenti figure in proiezione conica per l'adozione della proiezione ovale che

avrà grande fortuna, e che qui è usata a quanto pare per la prima volta in una carta a stampa (in varie biblioteche compresa la BNCF, ma l'esemplare di Greenwich è splendido per le coloriture): oltre che di carte geografiche della Terrasanta, della Germania con l'Europa centrale, della Penisola Iberica, dell'Italia, che costituisce "la prima carta a stampa moderna della Penisola", arrivando a correggere molti errori di deformazione generale e di posizione di tanti punti rispetto al modello tolemaico; della celeberrima pianta prospettica di Firenze, detta 'della catena', edita in sei fogli intorno al 1480 e purtroppo andata perduta con l'ultima guerra (era conservata nel Gabinetto delle Stampe di Berlino: un foglio è posseduto dall'Accademia La Colombaria di Firenze). "E la prima rappresentazione conosciuta di una città – di tutta una città – risultato non di una proiezione fantasiosa, ma di una costruzione che, basata sull'osservazione diretta dal vero, si avvale anche della prospettiva". Tutte le mappe rosselliane (e specialmente quelle dell'Italia) influenzarono a lungo, come modelli da seguire, la cartografia cinquecentesca, finché non vennero superate da altri prodotti.

Sfogliando i tre volumi, grandi e piccoli operatori – su tutti, il piemontese Giacomo Gastaldi, il perugino Egnazio Danti, il veneto Jacopo de' Barbari e i toscani Girolamo Bellarmato e Stefano Bonsignori – ci presentano le loro produzioni territoriali e urbane, con le varietà di linguaggi, di contenuti e di qualità tecnico-artistiche. Qualsiasi studioso, soddisfatti i propri interessi e le proprie curiosità di ordine localistico-regionalistico e di ordine disciplinare, trarrà sicuro vantaggio dall'utilizzazione di questo fondamentale strumento di lavoro, risultato di una lunghissima e minuziosissima ricerca, che ha richiesto consultazione e comparazione attente di varianti ed edizioni.

(Leonardo Rombai)

- Mauro Varotto, *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*. Verona, Cierre, 2017.

Con questo libro, Mauro Varotto ripropone in una cornice inedita i contenuti di alcuni contributi scientifici da lui scritti nell'arco di una quindicina di anni sulla montagna veneta, invitando a una rilettura attualizzata di temi apparentemente diversi fra loro ma in realtà fortemente intrecciati nella storia novecentesca delle montagne italiane: declino demografico e abbandono, degrado ambientale e squilibri territoriali, colonizzazione turistica e imbalsamazione della memoria. Attraverso l'analisi di casi significativi per montuosità e montanità – dal Monte Grappa al Canale di Brenta, dalla val Belluna alle Dolomiti Bellunesi, dall'Agordino alla val di Fassa, dall'altopiano di Asiago alla Marmolada – si percorrono le tappe di una trasformazione territoriale che ha prodotto una montagna dicotomica e contraddittoria, “specializzata ma impoverita nella sua complessità polifunzionale”, in cui aree rurali dimenticate si contrappongono alla montagna del divertimento consacrata dal turismo di massa. Nel corso del XX secolo le terre alte venete hanno conosciuto un cambiamento epocale: sia dal punto di vista climatico, chiaramente testimoniato dal progressivo ritiro dei ghiacciai nelle parti più elevate, sia per il mutamento dell'uso del suolo conseguente alla transizione verso un'economia che ha fatto perdere la profondità dimensionale della montagna, tradizionalmente basata sulla coesistenza di multispazialità e multitemporalità nel rapporto uomo-ambiente.

Queste trasformazioni sono indagate con le lenti del geografo, attraverso un'analisi dei territori a tutto tondo in cui gli aspetti paesaggistici sono integrati da quelli demografici ed economici, per cui risultano chiari i legami tra fenomeni diversi, quali declino demografico, abbandono e degrado di strutture e manufatti, avanzamento incontrollato della vegetazione spontanea, sfruttamento della risorsa acqua, esplosione delle strutture impiantistiche. Molteplici i metodi di indagine usati per inquadrare problematiche di varia natura, così da porre in evidenza i delicati equilibri “geologici, idrologici, botanici e non ultimo esistenziali” o al contrario gli squilibri prodotti da “una sempre più marcata monofunzionalità dei quadri ambientali: il bosco solo per il legname, la roccia calcarea solo come risorsa per cave, la casa come residenza sradicata o alloggio turistico privo di connessioni con la storia e la cultura del territorio”. L'analisi di dati statistici si combina con l'uso della cartografia per quantificare l'evoluzione del popolamento, permanente e temporaneo, e quella dell'uso del suolo; testimonianze orali e scritte, anche letterarie, si aggiungono alle immagini fotografiche di varie epoche, per testimoniare le trasformazioni paesaggistiche quale riflesso dei cambiamenti intervenuti nei sistemi territoriali, verificati con sopralluoghi personalmente condotti dall'autore.

Di particolare interesse risulta la lettura delle relazioni orizzontali di queste terre alte, ossia delle interazioni spaziali da queste intrattenute con altri contesti terri-

toriali, volta a fare emergere un'immagine tradizionale ben diversa da quella, spesso superficialmente attribuita, di un mondo immobile e chiuso. A partire dalle interpretazioni offerte in passato da studiosi come Paul Guichonnet o Mario Ortolani sulla montagna e sulla civiltà alpine, l'autore mostra bene, attraverso i casi studio proposti nel libro, come il mondo delle terre alte non sia mai stato un universo autoreferenziale dal punto di vista socioeconomico, ma abbia mantenuto un importante cordone ombelicale con le terre basse; e non solo per lo scambio di merci. Le migrazioni temporanee, che siano quelle dei pastori transumanti o delle maestranze otto-novecentesche, vengono quindi interpretate come una delle condizioni fondamentali per il mantenimento dell'equilibrio dei microcosmi valligiani, in quanto rappresentavano una "necessaria integrazione economica e culturale per un mondo altrimenti troppo chiuso". Rispetto a questa idea di montagna come luogo identitario aperto, mantenuto tale fino a gran parte del Novecento attraverso un delicato e misurato intreccio di flussi in entrata e in uscita, di movimenti di andata e ritorno sempre funzionali a sorreggere l'equilibrio economico locale, fa da contrasto l'immagine della montagna come luogo di svago, iniziata alla fine dell'Ottocento con i primi alpinisti stranieri e promossa successivamente, per raggiungere l'acme nel secondo Novecento, con l'invasione del turismo di massa, la proliferazione di seconde case e l'irruzione dell'industria del divertimento. Una montagna alpina, la seconda, che si caratterizza per un altro tipo di apertura, certamente non più funzionale all'equilibrio economico locale bensì volta a soddisfare bisogni nati ed elaborati altrove, perché la fuga verso la montagna registrata negli ultimi decenni nasconde più un'insoddisfazione verso gli agglomerati urbani che una passione specifica per la civiltà della montagna.

Così, mentre si assiste all'inselvaticamento progressivo di terreni che un tempo venivano usati e attentamente mantenuti come prati a pascolo o custodivano diligentemente sistemi agro-culturali di grande interesse economico e culturale, come nel caso dei terrazzamenti della valle del Brenta, si osserva parallelamente un processo di urbanizzazione diffusa che ingloba i piccoli borghi in estese conurbazioni turistiche con tipologie abitative discutibili, talvolta "per radicale distinzione di stili e materiali" talaltra "per la ripresa eccessiva e ridondante dei connotati più tipici".

Il ragionamento si dipana attraverso il filo rosso di alcune parole chiave e su temi che vengono discussi da prospettive molteplici, per trovare alla fine del libro una chiave interpretativa unitaria, che diventa anche una proposta politica per una nuova idea di montagna, o meglio un modo nuovo di pensare e vivere lo spazio montano. Ciò che si prospetta per il futuro è un patto per la montagna tra abitanti vecchi e nuovi, popolazioni permanenti e temporanee, che coinvolga necessariamente "i centri di potere politico-economico esterni alle Alpi" e faccia leva sulla "conversione del mondo urbano", volto allo scambio di opportunità tra

terre alte e basse, per un ritorno alla montagna basato su criteri di diversificazione, multifunzionalità e cooperazione.

Un libro da leggere, dunque, non solo per il gusto di riscoprire quella dimensione tradizionale della montagna alpina, veneta in particolare, ormai in estinzione; ma soprattutto per riflettere su come ciascuno di noi possa contribuire alla risignificazione della montagna di oggi, mettendo a frutto le opportunità di mondi fino a ieri contrapposti, in maniera innovativa e con il valore aggiunto dell'ibridazione.

(Monica Meini)